

€ 11,00

ISBN 978-88-6512-197-9
9 788865 121979



Interrogativi della fede
nella cultura contemporanea

LE INQUIETUDINI DELLA FEDE

ANGELO SCOLA
SALVATORE NATOLI
GIANFRANCO RAVASI
LUCETTA SCARAFFIA
ROBERTO VECCHIONI

14



MARCIANUM PRESS

14.
EMPOIMENT

Angelo Scola

La domanda ultima che spalanca alla fede

ANGELO SCOLA, ordinato sacerdote nel 1970, dottore in Filosofia e in Teologia, professore di Antropologia teologica dal 1982 al 1995 presso il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II della Pontificia Università Lateranense, nel 1991 è nominato Vescovo di Grosseto. Dal 1995 al 2002 è Rettore della Pontificia Università Lateranense e Presidente del Pontificio Istituto Giovanni Paolo. Patriarca di Venezia dal 5 gennaio 2002, Cardinale dal 21 ottobre 2003, è nominato Arcivescovo di Milano il 28 giugno 2011.

Tra gli scritti segnaliamo: *Hans Urs von Balthasar: uno stile teologico*, Jaca Book, 1991; *Questioni di antropologia teologica*, PUL – Mursia, 1997; *Il mistero nuziale. 1. Uomo-Donna*, PUL – Mursia, 1998; *Il mistero nuziale. 2. Matrimonio-Famiglia*, PUL – Mursia, 2000; *La persona umana. Antropologia teologica*, in collaborazione con G. Marengo e J. Prades López, Jaca Book, 2000; *“Se vuoi, puoi guarirmi”. La salute tra speranza ed utopia*, Cantagalli, 2001; *Uomo-donna. Il “caso serio” dell’amore*, Marzilli, 2002; *Chi è la Chiesa? Una chiave antropologica e sacramentale per l’ecclesiologia*, Queriniiana, 2005; *Una nuova laicità. Temi per una società pluriale*, Marsilio, 2007; *Come nasce e come vive una comunità cristiana*, Marcanum Press, 2007; *Buone ragioni per la vita in comune. Religioni, politica, economia*, Mondadori, 2010.

Eminenza, per l'uomo del duemila che cos'è il trascendente? Non dico come lo immagina, ma come lo vive?

Innanzitutto vorrei premettere che, quando introduciamo questa parola, trascendente, ci riferiamo a un dato che è proprio dell'uomo come tale, del cuore dell'uomo di ogni tempo. Ovviamente, la modalità con cui questo *proprium* viene percepito muta a seconda del clima culturale in cui l'uomo vive e agisce.

Io credo che l'uomo di oggi sia chiamato a guardare fino in fondo ai tratti fondamentali dell'esperienza umana. Il primo, il più importante, è la capacità dell'uomo di cogliere il senso della realtà: la realità è intelligibile e chiede di essere ospitata dalla nostra intelligenza. Già questo implica una trascendenza, cioè un andare oltre l'immediato.

Io posso "possedere" questo tavolo – lo dicevano già i grandi classici – e cioè posso ospitarlo dentro di me conoscendolo; è chiaro, quindi, che non lo "possiedo" nel senso che posso introdurlo materialmente nel mio io, però, con la mia intelligenza, posso dire che "questo è un tavolo" e con ciò guadagno un certo livello di verità ossia di corrispondenza tra l'intelligenza della realtà di cui sono capace e la cosa. Questo è il primo, il più elementare modo con cui noi, quotidianamente, facciamo una certa esperienza del trascendente.

Il secondo modo, che pure è decisivo ed è, in un certo senso, più decisivo del primo, è la relazione, il rapporto. Che cosa dice il sorriso di un bimbo alla mamma o il sorriso della mamma al bambino? Dice che c'è qualcosa che va oltre il proprio io. La relazione buona e positiva mi induce ad uscire da me e diventa, allo stesso tempo, decisiva e costitutiva per il mio benessere. L'essere in relazione è quindi il secondo modo costitutivo attraverso il quale io esco da me e vado verso il trascendente.

C'è poi almeno un terzo modo, che è di capitale importanza, di cui incominciamo a renderci conto più chiara-

mente quando entriamo nella fase della maturità. È il modo legato alla percezione della nostra finitudine. Siamo capaci di infinito e tuttavia, quando agiamo, siamo sempre prigionieri della finitudine. L'uomo ha sempre dato espressione a questo paradosso che lo costituisce con una parola – "salvezza" – che è presente in tutte le religioni e che è come l'invocazione di essere liberati da questo limite che ha, soprattutto nella morte, la sua barriera principale.

Sono capace di infinito, ma sono costretto alla finitudine. Chi mi libererà da questa condizione? Questa è la salita verticale nella scoperta del trascendente.

Dall'interno della concretezza della vita di tutti i giorni, l'uomo ha quindi mille segni per accorgersi del trascendente. In una cultura in cui la relazione buona non è coltivata, in cui si dice che la verità non esiste o si dice che la verità non è raggiungibile, questo sarà più difficile. In una cultura in cui uno pensa di potersi salvare da solo o pensa di potersi accomodare tranquillamente nella finitudine, è inevitabile – lo diceva il grande Nietzsche già più di un secolo fa – che ci accontentiamo di "una vogliuzza per il giorno", di "una vogliuzza per la notte". Ci togliamo di dosso le speranze elevate e ne diventiamo facilmente cacciatori. Arriviamo a tapparci le ali.

Il punto è quindi costruire, in questa società, relazioni buone e pratiche virtuose che lascino emergere, dall'esperienza di tutti i giorni, i mille segni che indicano questo *Quid* misterioso, questo *Quid* con la "q" maiuscola che la grande tradizione di tutti i popoli chiama Dio.

Ad un certo momento, però, l'uomo incontra un mistero, quello della fede. Due grandi, Paolo e Pietro, sono uomini che hanno esplicato una vita di fede ma in diverse modalità: uno è stato chiamato, l'altro si è convertito. Che differenza c'è, per gli uomini, tra essere chiamati ed es-

sere convertiti? Sono esperienze profondamente diverse?

Ci vuole una chiamata?

Per tutti ci vuole una chiamata. Anche la conversione è una chiamata. Tra l'altro, giustamente, oggi si rileva il fatto che Paolo non parla del suo radicale cambiamento usando la parola "conversione", ma piuttosto come la scopia di una continuità tra la sua esperienza -, che pur l'aveva portato ad essere persecutore dei cristiani per cattiva conoscenza -, e la sequela radicale di Cristo che lo conduce fino al punto di dare la propria vita per Lui.

Ma prima lei ha detto una cosa molto importante, che descrive l'esperienza di ogni uomo e cioè che la vita, la nostra vita, proprio per quella esperienza elementare di cui abbiamo parlato poco fa, è sempre vocazione. Non esiste uomo il quale non faccia ogni giorno l'esperienza di come, attraverso ogni circostanza, attraverso ogni rapporto, il mistero di Dio lo chiama a coinvolgersi con sé. Ed è il caso di ogni uomo, che uno lo sappia o non lo sappia: agendo, affrontando le circostanze della vita, quelle belle e quelle meno belle, quelle favorevoli e quelle sfavorevoli, vivendo i rapporti quotidiani, risponde ad una chiamata di Dio.

Che cos'è la fede in Gesù che fu (differenti nei modi, ma la stessa nella sostanza) di Pietro e di Paolo, se non il compimento gratuito di questa natura vocazionale della vita? Sant'Agostino dice che Gesù è venuto per essere la via alla verità e alla vita. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che Gesù ci aiuta a dare un nome proprio, un nome preciso, all'esperienza umana che noi compiamo. Per fare questo, ci rivela il Padre, lo Spirito Santo e ci mette a disposizione tutti i bellissimi misteri, le meraviglie dei misteri della vita cristiana, per aiutarci ad essere uomini compiuti.

La fede non solo non uccide ma esalta la personalità, il tratto personale di Pietro. A noi quest'uomo appare

certe volte burbero, integrale, deciso: dà consigli a Gesù fino a farsi da Lui riprendere con molta energia - «tu mi consigli cose che sono tipiche del maligno» (cfr. Mt 16,23) -, va dietro a Gesù e poi arriva al tradimento, quindi al pianto. In questo apostolo vediamo un amore carico di profonda semplicità, nel senso nobile della parola, ed è per questo che Gesù lo ha posto a fondamento del corpo dei suoi apostoli: lo ha posto come pietra angolare dentro la Chiesa.

Con Paolo vediamo l'uomo che, in forza della scoperta che solo nell'appartenenza a Gesù il suo destino si compie - è molto importante, nella descrizione della "caduta da cavallo", quel «mi perseguiti» (cfr. At 9,4) -, dedica l'intera sua vita, come voi mostrerete nel vostro film, valorizzando tutte le opere che prima i greci, Alessandro Magno e poi i romani, avevano creato, per comunicare la pienezza di vita umana che la sequela di Gesù garantisce. Per annunciare Cristo, San Paolo attraversa tutto il mondo allora conosciuto.

In ognuno dei due casi cogliamo un dato molto impressionante. Chi di noi si ricorderebbe di Pietro se non avessimo conosciuto, tramite i Vangeli, la sua missione? Chi si ricorderebbe di Paolo se non avessimo conosciuto la sua missione? Quindi è la missione che personalizza la vocazione. Lo spiega bene la Lettera agli Ebrei che, là dove definisce Gesù come "il mandato" in senso assoluto: in Lui la persona coincide con la missione e la missione è l'Incarnazione, l'abbassamento totale del Figlio di Dio che arriva ad accettare di lasciarsi illividire sul palo di ignominia che è la croce.

Allora in Gesù ogni cristiano può vivere questa esperienza vocazionale che è permanente conversione attraverso ogni circostanza, ogni rapporto. Se Gesù mi chiama a coinvolgermi con Lui e io rispondo, allora cambio, cresco: ecco il nesso tra vocazione e conversione.

La ricerca della fede è un atto di volontà o un segno provvidenziale?

La fede è sempre un dono, tanto è vero che la fede nasce sempre da un incontro. In forza di che cosa gli uomini della nostra generazione sono stati battezzati due o tre giorni dopo la nascita? In forza del rapporto buono con i loro genitori, della fede dei genitori e a partire dal loro incontro stupendo con la nascita del figlio. Un incontro che i nostri genitori non sentivano compiuto finché non fosse stato anche l'incontro con Gesù, con Maria Vergine, con tutti i santi e quindi con Dio.

In taluni casi questo incontro avviene da adulti, come succede in molti convertiti, pensiamo al travaglio di Agostino per citarne uno, ma si potrebbero citare anche i tanti casi contemporanei di conversione: pensiamo ai più recenti, a quella figura assolutamente singolare che è lo scrittore inglese Evelyn Waugh, per non dire del card. Newman, che aveva cominciato a vivere l'esperienza di Cristo già nella Chiesa anglicana.

Anche in questi casi si tratta sempre di un incontro e quindi, anzitutto, di un dono: la fede è un dono di grazia perché non nasce al di fuori di un rapporto, uno non se fa dà da sé. Quando però questo incontro si produce, siccome è della realtà profonda che si tratta —, perché Gesù è il fondamento della realtà — è la realtà profonda che mi interpella e domanda la mia risposta. Ed è qui che allora scatta l'elemento di libertà in cammino.

E allora la sintesi tra il dono della fede, la grazia della fede e la mia risposta spiega perché la fede sia una virtù teologale: perché implica, nello stesso tempo, una grazia che mi viene incontro dall'alto in modo umanissimo, ma che domanda anche una risposta dalla mia ragione e della mia libertà e quindi con il passare degli anni diventa un "abito", cioè un atteggiamento virtuoso come i santi ci dimostrano nella loro stupenda varietà. Pensiamo alla bel-

lezza della santità di Maria Goretti oppure al travaglio della santità di Agostino, pensiamo a Tommaso Moro oppure ai grandi misticci con i loro tormenti, come Santa Teresa o San Giovanni della Croce. Secondo questa forma variegata, vediamo che la santità mostra che la fede è virtù in progressiva crescita: l'uomo che vive, attraverso l'incontro, il dono della fede e vi aderisce.

I Salmi insistono costantemente su questo bisogno di rispondere all'iniziativa di Dio nonostante tutti i nostri peccati, i nostri limiti, rinnovando l'energia di un'adesione. In questa luce la vita viene giudicata in tutti i suoi aspetti, negli affetti, nel lavoro, nel riposo, nell'assunzione delle proprie fragilità di salute e soprattutto nel riconoscimento del proprio male: viene affrontata in tutti gli aspetti secondo un principio di ordine.

La fede diventa un principio di ordine della vita, dà ordine alla mia esistenza e questo principio di ordine, che scaturisce dalla fede, si chiama amore: è l'esperienza dell'amore, è l'esperienza della carità.

Fede e ragione... Quali sono i limiti della ragione?

Bisogna superare questa impostazione. L'ho sempre detto ai miei studenti: non possiamo pensare alla fede e alla ragione come se fossero parte di un elastico di modo che, se tiro il capo della ragione, accorciò quello della fede e, se tiro quella della fede, accorciò quello della ragione.

Dobbiamo invece riflettere bene su che cos'è la ragione e capire che la ragione in sé stessa, e nel suo momento culminante, implica sempre un atto di fede. Non è possibile concepire la fede come qualche cosa che viene dopo la ragione, come è successo nell'epoca moderna per cui, alla fine, la ragione ha occupato tutto il campo, ha tirato tutto l'elastico dalla sua parte con il risultato che la fede è rimasta, per principio, fuori dalla ragione — come qualcosa di irrazionale. Questo è profondamente sbagliato, basta riflet-

tere su quel dato fondamentale che viene chiamato "credenza". Noi ce ne stiamo qui, tranquilli, a discutere in questa stanza, nonostante i pavimenti veneziani ballino molto, perché ci fidiamo, abbiamo fede nell'architetto che li ha costruiti: abbiamo una certa credenza in questo.

Quando la ragione indaga fino in fondo il perché ultimo delle cose, quello che Leopardi identificava con la domanda profonda del pastore errante dell'Asia: «Ed io che sono?», la ragione si spalanca al Mistero. Soprattutto, se questa domanda viene declinata nella sua dimensione più esistenziale, per cui ci chiediamo: «Chi si prende cura di me in modo definitivo così da assicurarmi per tutta la vita, da permettermi di vivere nonostante l'incombente della morte, da permettermi di superare il terrore della morte?». Da questo punto di vista diciamo che la dimensione della fede diventa la dimensione più elevata della ragione. Così, quando per grazia noi conosciamo Gesù, la fede soprannaturale in Gesù, che non è deducibile dalla ragione, incontra un terreno già pronto. Ecco perché il Santo Padre, anche nel suo recente viaggio in Inghilterra, proprio lavorando su un uomo che tanto ha riflettuto su questo problema come il beato card. Newman, ha mostrato un'altra volta che il problema del nostro tempo è allargare la ragione, cioè vivere tutti i significati possibili della ragione, compresso quello della domanda ultima, a cui abbiamo fatto riferimento adesso. Perché la domanda ultima, per sua natura, spalanca alla fede.

La fede cristiana quindi non è qualcosa che si aggiunge dall'esterno, viene dall'alto, ma trova un terreno che è già pronto. Bisogna sempre fare riferimento a questo dato: che Gesù venendo, come dice il Concilio Vaticano II nel n. 22 di *Gaudium et spes*, ha svelato pienamente l'uomo all'uomo. Non c'è prima l'uomo e poi, alla domenica, il cristiano. Non c'è prima la ragione e poi la fede ma, per chi ha il dono della fede (ecco perché il battesimo degli infanti è

molto importante anche se esige l'educazione), quella che si fa innanzi è realmente l'esperienza di un'umanità che si dispiega in tutta la sua pienezza.

Passiamo al tema della "parola". Va intesa come verbo o come metafora?

La parola è "Verbo", perché è parola vivente e personale. A me, personalmente, piacerebbe che si usasse sempre, anche in italiano, "Verbo", perché questo ci eviterebbe di trasformare l'avvenimento salvifico dell'incarnazione del Logos, del Verbo appunto, in un discorso, fosse pure un discorso sublime e supremo.

Nel Vangelo di Giovanni si dice che al principio sta il Verbo. Ma questo vuol dire che "sta al principio" non solo nel senso che sta "all'inizio". Sta al principio del nostro discorrere adesso, sta al principio dell'incontrarsi tra gli uomini, ... Perché Dio ci crea nel Verbo, nel Figlio suo, per la potenza dello Spirito, non soltanto quando all'atto del concepimento ci dona la vita, ma ci crea accompagnandoci lungo tutta la nostra esistenza. La sua è una cura misericordiosa che, in Cristo Gesù, è diventata la ricerca dell'unica pecorella smarrita, una ricerca sovabbondante di amore e di dono. Il Pastore che non fa nessun calcolo, che rischia di perdere novantanove pecorelle pur di trovare quella che doveva trovare.

Poi la parola è certamente anche metafora, come ci ha insegnato il grande Agostino il quale diceva che in fondo, se noi guardiamo bene come stanno le cose, la realtà in senso totale e pieno è una sola, è la Trinità, la Res diceva lui. Tutto il resto sono segni, sono segni della Trinità, perché la verità del nostro parlare, della sua persona, della mia persona sta nel fatto che rinvia, per sua natura, alla Trinità. La realtà non mi può catturare, così come io non catturo lei. Ma essa è un rinvio alla grande realtà dell'amore della Trinità che ci ha aperto alla vita e che ci attende

nell'abbraccio dell'eternità, nella sua casa dalle porte aperte in cui ogni uomo, che non si rifiuti, è chiamato ad entrare. Da questo punto di vista, se tutto è segno, possiamo dire, bruciando un po' le tappe, che tutto è metafora e quindi la parola stessa è metafora. E l'uso che Gesù fa dei simboli, l'uso che fa delle parabole che cosa significa se non l'esaltazione della forza metaforica di ogni parola?

Passione e morte di Cristo: basterebbe la forza di rappresentazione di questo atto, di questo dramma per avere un significato per i cristiani?

Tutti parlano di Gesù, e anche quando ne sparano, di fatto ne parlano. Ne dicono di tutti i colori: cose documentate e non documentate. Questo significa che il Nazareno non ha finito di inquietare, contrariamente a quello che pensava Baudelaire che, in una sua lettera, immagina di circolare per Parigi annunciando la grande novità: non abbiamo più bisogno del biondo Nazareno, è tornato Pan, è tornato il politeismo. Questo grido sembra levarsi oggi da più parti nel nostro mondo secolarizzato. E tuttavia, come diceva il grande Balthasar, per quanto gli uomini si siano sforzati di prendere la sorgente di acqua impetuosa che è Gesù e di canalizzarla nel tentativo di addomesticare tutto alla loro impresa, Gesù è come una ferita inferta alla storia, una ferita – egli dice usando una parola dura – *che non cessa di suppurare*.

Quindi a Gesù guardano tutti, sempre più anche mondi che un tempo, per via della limitazione dei rapporti, non lo conoscevano per nulla. Gesù è un "fenomeno mondiale" che attraverso la storia.

Il punto è che per noi uomini è molto facile percorrere la strada di Gesù fino al venerdì santo, fino a quell'ora tragica della croce sul Golgota, fino a quello sconvolgimento che i sinottici descrivono in termini che talora sono stati e saranno ben rappresentabili anche dalla cinematografia,

basti pensare a quello scuotimento, quel terremoto che il Crocifisso mette dentro ognuno di noi e che ce lo fa guardare con simpatia perché non c'è uomo che, anche se non lo riconosce, non percepisce la sua miseria – e, quando uno percepisce la sua miseria ed è nudo di fronte a Dio, ha nel Crocifisso un grande alleato. Il Crocifisso è misericordia, tiene il posto di me peccatore, tiene il posto degli uomini che sono nel bisogno.

Più duro è stare di fronte a ciò che avviene nella notte misteriosa del sabato, la resurrezione. Lì noi siamo come gli Ateneesi, che alle parole di San Paolo reagirono dicendo: «...di questo ci parlerai un'altra volta, torna un'altra volta» (cfr. At 17,32). Questo è il punto della questione oggi.

Uomini attraversati dalla fede, ma inquieti, possono pensare: «Come fa Dio a mandare a morte suo Figlio?»

Lì, nella morte di Gesù, in realtà concorrono diverse libertà: quella della Trinità che vuole con misericordia la nostra salvezza, quella umana di Gesù che obbedisce, quella del maligno che tenta di sconfiggere Dio e quella degli uomini, Giudei e Romani, che rappresentano tutti noi. Concorrono la nostra libertà e la libertà di Gesù che, come ha detto il grande Sant'Anselmo, assunse la morte spontanea cioè del tutto liberamente.

Dobbiamo quindi uscire da una visione rigida di un Dio che chiede soddisfazione dei peccati attraverso il sacrificio di suo Figlio. C'è una componente di questo tipo, che la teologia chiama "sostituzione vicaria" e che resta valida, perché c'è un aspetto per cui veramente Gesù è morto al mio posto, al posto di noi tutti peccatori, al posto dei peccati di tutti gli uomini. Questo aspetto non lo si deve abbandonare, ma va inserito nella solidarietà potente che, fin dalla creazione, lega tutti gli uomini in Cristo Gesù morto e risorto. E infatti, come dicono taluni importanti testi del Nuovo Testamento, e ribadisce il Concilio

Vaticano II, quando il Padre crea, che tipo di uomo ha in mente? Ha in mente Gesù morto e risorto, l'uomo vero, come dice la *Gaudium et spes*; in Lui il volto dell'uomo è completamente svelato e quindi, fin dall'inizio, tutta l'umanità è solidale in Gesù. Noi siamo creati, come dicono le grandi Lettere agli Efesini e ai Colossei, per essere figli nel Figlio.

E l'amore con cui il Padre ci crea, essendo l'amore onnipotente e onnisciente, prevede il peccato dell'uomo e predestina Gesù a rivelare pienamente la nostra figliolanza in Lui, a farci capire che noi siamo figli di Dio, non Suoi schiavi. Come dice Paolo nella Lettera ai Filippesi, commentando l'evento della morte e della risurrezione, Gesù accetta liberamente l'abbassamento totale: accetta liberamente di salire la croce per questa solidarietà originaria, perché vuole che noi non andiamo perduto, vuole che nessun uomo vada perduto.

Ecco allora il Suo amore abissale, che si abbassa, si svuota per trascinarci verso l'alto. Come mostra il bellissimo mosaico della resurrezione che c'è in San Marco: Gesù prende per mano Adamo ed Eva e trascina su, dagli inferi verso il cielo, per la potenza della sua resurrezione amorosa, tutti i giusti che ci hanno preceduto nell'Antico Testamento.

È dunque questo il punto a cui guardare: il Crocifisso è la misericordia personificata. Alla fine non si capisce nulla dell'umano se non si capisce qualcosa dell'amore. Il problema è che, per capire qualcosa dell'amore, bisogna fare esperienza del Dio che ci ha amati per primo in Gesù Cristo. Facciamo fatica ad amare davvero, cioè ad amare per primi senza chiedere nulla in cambio e amare in ogni istante come se fosse l'ultimo istante. Di questo amore noi uomini non siamo tanto capaci. Però abbiamo un testimone da seguire: Gesù. E la santa Chiesa in questo ci aiuta.

Torniamo a quella notte del sabato santo, il momento della resurrezione. È un grande atto difficile da comprendere, difficile da credere. Possiamo solo fare un atto di fede assoluta.

Si ma è un atto di fede che si radica in fatti molto precisi, in segni molto precisi. Come diceva Balthasar, la resurrezione è per sua natura un fenomeno che avviene nella storia e che trascina la storia nella nuova dimensione della realtà che è la vita eterna. Non si può quindi mai separare la fede nella resurrezione di Gesù dalle sue radici storiche, altrimenti la renderemo vana.

D'altra parte non si può aderire al Cristo risorto, glorioso, senza un atto di fede integrale. Qui dobbiamo tenere insieme le due cose e la Sacra Scrittura ci illumina. Innanzitutto ci aiuta Paolo con la presa di posizione molto decisiva nei confronti di certi dubbi mal posti dei Corinzi.

Molti di voi – spiega Paolo ai Corinzi – dicono che noi non risorgeremo. Ma, se noi non risorgeremo, vuol dire che Cristo non è risorto. Se Cristo non è risorto, la nostra fede è una parola vuota e del tutto vana (cfr. 1 Cor 15,17).

Ci sono i grandi segni, come il sepolcro vuoto, che conducono alle apparizioni. Ed è molto significativo che il primo annuncio dell'evento globale di Gesù incomincia sempre dicendo che egli venne, diventò uomo, predicò, patì, morì sulla croce, fu sepolto – quindi era veramente morto –, è risorto e apparve. Questo "apparve" viene sempre sottolineato, ma il testo greco utilizza un verbo unico, molto speciale per descrivere questo "apparve", come molti studiosi, hanno messo in evidenza.

Quindi, oltre i segni del sepolcro vuoto, del lino ben sistemato, ci sono queste apparizioni che sono descritte con talune singolarità da parte del Nuovo Testamento. Gesù è uno che si rende visibilmente e fisicamente presente: pensiamo all'episodio di Tommaso. Entrando dal di fuori, dalla sua nuova dimensione, si dovrebbe dire *dal nuovo "eone"*

definitivo in cui si trova, Gesù fa il suo ingresso nello spazio e nel tempo e mangia con i discepoli, ma come uno che può entrare ed uscire dallo spazio del tempo e che può mangiare, non come noi che invece siamo stabilmente e inevitabilmente dentro lo spazio e il tempo e che dobbiamo bere e mangiare. Anche se taluni discutono questi dati, occorre considerarli come segni della storicità, della radice storica di quell'evento.

Ma per me c'è un segno che è il segno dei segni a riprova della resurrezione perché ha a che fare con la natura profonda dell'uomo. Come si spiega il fatto che i Dodici, dopo la tragedia del Golgota, si chiudano terrorizzati nel cenacolo, spaventatissimi, come dominati da un fallimento radicale che stava mettendo a repentina oltre alla vita del Maestro amato, anche la loro vita, e poi, improvvisamente, come i testi documentano in maniera inoppugnabile (e nessun esegeta serio può negare questo dato), escano in pubblico, annuncino Gesù e tutti diano la loro vita per Gesù? Perché e come questo cambiamento? Perché L'hanno rivisto risorto! Non l'avessero rivisto risorto, non avrebbero trovato l'energia di spendere loro stessi fino in fondo in questi termini. Questo per me è il segno che racchiude tutti i segni.

Detto questo, è del tutto logico e naturale che Gesù, risorgendo, entri nella dimensione definitiva della vita – ecco il tema del «non mi trattener», dell'elevazione, dell'ascensione. Egli è presente in mezzo a noi attraverso la potenza dello Spirito Santo e attraverso il grande avvenimento della santissima Eucaristia che si dilata nella Chiesa perché il fine, lo scopo dell'Eucaristia – la *res sacramentum*, come dicevano i medievali – è proprio la comunione ecclesiale. Egli è realmente presente, ora, storicamente. Lo si vede molto bene nella rappresentazione dell'ascensione in tante icone orientali, ma ricordo di averne vista una molto bella anche in un capitello dell'abbazia di Silos in

Spagna. Si vede il corpo eucaristico, il corpo ecclesiale che Egli ha formato. Quindi noi tutti siamo già presi dentro il grande movimento di elevazione che è cominciato in Gesù: la resurrezione lo ha riportato nel suo vero corpo, nel seno del Padre e Lui ha trascinato con sé, come la santa Chiesa ci insegna, anche Maria santissima, che nel suo vero corpo già vive nel seno della Trinità come anticipo del nostro destino, secondo la preghiera del canone della messa di Pasqua.

Gesù è risorto nel suo vero corpo e Paolo ai Corinzi cerca di dire con le parole, usando appunto metafore, come sarà questa resurrezione: «Si semina mortale, si raccoglie immortale» (1 Cor 15,42). Perché noi, per entrare nella dimensione definitiva del nostro essere della vita, dobbiamo passare attraverso la nostra personale morte e questa non la possiamo dominare prima di passarci dentro.

La fede nella resurrezione di Gesù è quindi ben piantata nella storia e indica un movimento che nasce dalla storia per trascinarla nella definitività dell'amore eterno della Trinità.

Spostiamo ora il discorso su un'esperienza purtroppo quotidiana: il male nel mondo. Perché un Dio misericordioso permette il male nel mondo? È un interrogativo assillante.

Molto assillante... Certo, questo è il problema scaturito dalla modernità in avanti, pensiamo a Leibniz che chiama Dio in giudizio: «Perché, se sei Dio, c'è il male nel mondo?»

Tutti noi torniamo spesso a questa questione, a partire dai nostri piccoli o grandi dolori fisici, dagli anticipi di morte a cui siamo chiamati, nei rapporti con i nostri cari, nella prospettiva della nostra morte. E ci torniamo, se abbiamo appena un po' di autenticità, a partire dall'esperienza del male che noi compiamo. Mi colpisce sempre di più

l'aspetto del male involontario: io non voglio fare il male, ciononostante a volte alcuni soffrono a causa dello stesso mio modo di agire. In varia misura, tutti noi, ogni giorno, facciamo i conti con questo.

Io penso che l'unica risposta seria e accettabile a questa questione non sia un tentativo di definizione del male, ma sia affrontarlo, come ci ha insegnato molto bene il beato Giovanni Paolo II. Lo ha ricordato anche Benedetto XVI nel suo viaggio in Inghilterra: affrontare il male condividendo il dolore, la sofferenza e la morte degli altri come Gesù l'ha affrontato andando sulla croce. Non ha fatto una teoria sul dolore, sul male, ma l'ha condiviso. La risposta a questa questione è cioè l'esperienza dell'amore accolto e dell'amore donato – non c'è un'altra risposta. E allora persino il male morale, persino il peccato che compio, è vinto dall'amore di Cristo che lo perdonà, se io domando questo perdono riconoscendo il mio peccato.

Io penso che, evidentemente, il male sia anche strutturalmente legato alla mia libertà, alla libertà contingente. La risposta classica che viene data a questa domanda è la risposta della libertà: la salvezza operata da Gesù a nostro favore non è un meccanismo che ci viene imputato dall'esterno, ma chiama in causa la mia adesione e quindi io devo guadagnare, nella fede e nell'amore a Gesù per i fratelli, giorno dopo giorno, la liberazione dal male e dal peccato. Come Gesù ci ha dimostrato nella resurrezione, e come il dogma dell'assunzione della santissima Vergine ci mostra, peccato e male e morte non sono l'ultima parola, sono la grande condizione attraverso cui Gesù passa per arrivare alla gloria e per arrivare al compimento. Ecco perché bisogna documentare la bellezza e la potenza dell'amore che Gesù ha insegnato a tutti gli uomini e bisogna dividere in profondità ogni tipo di sofferenza. Bisogna perdonare, per quanto ne siamo capaci, persino i nostri nemici ed amarli, ci dice Gesù.

Io ho potuto constatare, soprattutto nella mia visita pastellare di questi anni, incontrando gli ammalati più gravi nelle loro case, che nell'esperienza della fede, che è un'esperienza di amore che loro vivono – soprattutto nella consolazione della preghiera alla Vergine, nell'offerta delle proprie fatiche e nell'esperienza della condivisione dei loro cari –, è come se la sofferenza, il dolore e la prospettiva della morte assumessero una funzione positiva, cioè fanno venire a galla il valore profondo della vita e del destino. Si attua veramente quello che dice, con parole terribili, il Salmo (49,13) e cioè che «l'uomo, nella prosperità, non comprende, è come gli animali che periscono». Il mistero del male, che resta un mistero, va quindi condiviso.

Giovanni Paolo II, a proposito del male morale, ha un'altra bella espressione: dice che la misericordia di Dio ci insegnia che il male va circondato da tutte le parti con il bene e va sfondato a partire dal bene. Dobbiamo pertanto attuare, nella nostra vita, pratiche virtuose, pratiche di amore nelle nostre famiglie, con i parenti, gli amici, i conoscenti, sul mondo del lavoro, in tutti gli ambienti dell'esistenza, comprendendo il bisogno degli ultimi, dei più poveri (pensiamo ai Paesi in cui ancora quasi un miliardo di persone soffre la fame), perdonando coloro che ci offendono.

È un'esperienza umana che può sembrare vertiginosa, ma Gesù ce l'ha resa possibile e del resto il nostro Paolo arrivava a dire una frase come questa: «*Nel dolore lieti*». Gesù dice: «*Amate i vostri nemici, perdonate i persecutori*» e Paolo aggiunge: «*Nel dolore lieti*». Insomma, il problema della sofferenza e del male nel mondo ha una soluzione pratica, non teorica: seguire Gesù.

La misericordia va pensata come atto di fede cristiana, ma non è solo questo...

No, certo, ma come dicevano i grandi Agostino e Tommaso, la verità, da chiunque viene, se è verità viene dallo

Spirito Santo. Analogamente la misericordia di Dio è per tutti gli uomini. Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi.

Nel Vangelo si dice: «Sono venuto per i malati, non per i sani» (cfr. Mt 9,12-13). Così Gesù risponde a quanti gli muovevano obbiezioni. La misericordia è quindi il dilatarsi, nella libertà degli uomini, dell'avvenimento stesso di Gesù che è la misericordia personificata. La misericordia non è un atteggiamento interiore del mio io, la misericordia è Gesù Cristo. Allora, là dove si realizza un atto di amore autentico, c'è una partecipazione alla misericordia di Cristo che esige l'amore per tutti gli uomini che noi incontriamo.

La misericordia non è filantropia, non è generosità, che pure sono già segni importanti, anticipi, domande di misericordia. La misericordia è Gesù Cristo ed è quindi la partecipazione, nonostante tutti i nostri limiti, del suo modo di amare ciascuno: «Fissatolo, lo amo» (cfr. Mc 10,21). Ecco: noi ci guardiamo così gli uni e gli altri? Questo è il punto nella nostra vita di tutti i giorni.

A volta sembra che una sorta di impotenza si sia creata di fronte alla secolarizzazione del sapere. Tutti gli strumenti di comunicazione, tranne qualche eccezione, spingono verso una massificazione sempre più rivolta alla materialità dei beni. Non le pare che, per la nostra cultura, questo sia il vero pericolo e che bisognerebbe intraprendere un'azione per reagire a questa tendenza?

Il problema è metterci d'accordo su come deve essere questa azione. Io non partecipo volentieri al coro delle lamentazioni su tutto ciò che non va, ma, questa risposta allo smarrimento che è nel cuore dell'uomo post-moderno, quindi anche nel mio cuore e in quello di ognuno di noi, io credo che sia la strada che Gesù e la Chiesa continuano ad indicarci: la strada del testimone, di colui che si gioca in prima persona e condivide il bisogno dell'altro a partire dal dono della fede che ha ricevuto e che, nonostante i

suoi limiti, lo rende capace di uno stile di vita che si comunica in maniera spontanea.

Se dunque io vivo in un certo modo l'amore coniugale, l'educazione dei figli, il rapporto con chi è nel bisogno, la condivisione con chi è nella prova, il tentativo di costruire un'amicizia civica ecc., e lo comunico poi spontaneamente in tutti gli ambienti di tutta l'umana esistenza. Se lo vivo, lo comunico. Se non lo vivo, posso usare parole, parole e ancora parole, ma l'altro non lo capisce. La strada è allora la testimonianza, ma la testimonianza non è soltanto il buon esempio: la testimonianza è, lo dico sempre, un metodo di conoscenza della realtà e di comunicazione della verità.

Io questo l'ho imparato bene recentemente, incontrando in visita pastorale un signore. Ero andato in una famiglia dove c'era un ammalato molto grave, intorno al quale si era raccolte – come accade spesso in occasione della visita del Patriarca – altre persone. Alla fine il sacerdote che mi accompagnava mi ha presentato un uomo sui settant'anni. Mi ha detto: «Pensi, a questo signore è morto il figlio sei mesi fa. È nato gravissimamente handicappato, non ha mai potuto parlare. Per cinquantanove anni l'ha curato ed accompagnato con delicatezza». In questa situazione mi sono un po' sentito come un verme e ho biascicato qualche parola del tipo: «Il Signore gliene darà merito». Quest'uomo mi ha sorriso e mi ha detto: «No, no, me l'ha già dato perché mi ha insegnato che cos'è l'amore». Questa è la testimonianza: una vita offerta con un giudizio. Quell'uomo ha conosciuto l'amore e l'ha insegnato al Patriarca. L'amore prende voce a partire da esperienze come questa.

Ma poi c'è un dato che non va trascurato. L'apertura al mistero, al trascendente, da cui siamo partiti, nessuno può cancellarla dal cuore dell'uomo; una qualche traccia resta sempre, c'è sempre un frammento di questo desiderio di Dio nel cuore dell'uomo. Alla cultura dominante noi dobbiamo reagire condividendo questo frammento che resta,

testimoniano il tutto dell'esperienza così che si possa succitare nel nostro interlocutore *la nostalgia del tutto*, così che possa ritrovare la domanda esplicita di Dio, della misericordia di Dio e, se noi lo testimoniamo, possa ritrovare la bellezza e il gusto della sequela di Gesù nella comunità cristiana. Questo è il mio modo pratico di rispondere alla domanda sulla secolarizzazione.

Noi stiamo per fare un film che vuole essere una ricerca di testimonianze, una ricerca occasionale all'inizio, poi sempre più matura, sempre più meditata. Lo facciamo attraverso una figura non emblematica ma, diciamo così, topica: un camionista, che per caso si trova a Gerusalemme ed è coinvolto in un movimento. Gerusalemme va intesa come un bacino di utenza di religiosità, come un simbolo, come prova di verità. Lei trova che un approccio di questo tipo possa avere un suo significato?

Credo di sì perché la scelta ha una sua originalità. Il punto sarà come lei riuscirà a farla "parlare". Ma io credo proprio di sì perché basta vedere come nella cultura contemporanea, proprio in questi ultimi anni, è ritornato il grande tema della "strada" lanciato da Faulkner e poi ripreso da Kerouac. Ora, chi più del camionista è sulla strada giorno e notte? La strada, il viaggio, il pellegrinaggio sono emblemi della vita, ma lo è anche il lavoro duro del camionista. Rispetto al camminare a piedi, questo altro modo di viaggiare avvicina ancora di più i luoghi e gli spazi.

Gerusalemme è poi la città del venerdì santo, soprattutto la città addolorata, dolorosa, la città delle tre grandi religioni... Sì, io penso che si possa benissimo utilizzare questa figura del camionista, appunto nell'ottica della metafora, per rileggere i grandi eventi. Certo bisognerà che lei sprigioni genialità perché la cosa risulti immediata, come deve essere nel linguaggio del cinema, e, nello stesso tempo, faccia riflettere.

Salvatore Natoli

La discontinuità assoluta di fede e ragione

Salvatore NATOLI è nato a Patti (Messina) il 18/09/1942. È professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca; inseagna, inoltre, Storia delle idee nell'Università Vita-Salute, San Raffaele di Milano. Ha, in precedenza, insegnato Logica nell'Università degli studi Ca' Foscari di Venezia e Filosofia della politica nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano-Statte. La sua ricerca ha dapprima preso ad oggetto il problema della soggettività con particolare riferimento al nesso tra simboli, credenze e forme di vita. In questo quadro si sono sviluppate le indagini su passioni e affetti: dolore, felicità. Da ultimo vede intorno alla teoria dell'azione e più in generale sulle forme del fare. È nella redazione di varie riviste ed è ampiamente presente nel dibattito filosofico e culturale contemporaneo. Molte le sue pubblicazioni. Tra queste: *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, 1986; *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Feltrinelli, 1994; *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli, 1996; *Dio e il diavolo. Confronto con il cristianesimo*, Morelliana, 1999; *La felicità di questa vita*, Mondadori, 2000; *Stare al mondo*, Feltrinelli, 2002; *Il buon uso del mondo*, Mondadori, 2010; *L'edificazione di sé*, Laterza, 2010.